

Le frontiere del discorso storico. Rileggendo Frederick Jackson Turner

Desidero ringraziare, per i suggerimenti bibliografici che mi hanno fornito, Allan G. Bogue, Julie Roy Jeffrey, Carlos A. Schwantes e soprattutto Walter K. Nugent, che è stato una guida indispensabile alla new western history e al labirinto turneriano. Ringrazio inoltre Tiziano Bonazzi per avermi consentito di leggere il suo saggio su Turner (vedi n. 16) in bozze.

1. Martin Ridge, *Frederick Jackson Turner and His Ghost: The Writing of Western History*, in AA. VV., *Writing the History of the American West*, Worcester, American Antiquarian Society, 1991, p. 65.

2. William Cronon, *Revisiting the Vanishing Frontier: The Legacy of Frederick Jackson Turner*, in "The Western Historical Quarterly", XVIII, (1987), pp. 157-76; Gerald D. Nash, *The Great Adventure: Western History, 1890-1990*, in "The Western Historical Quarterly", XXII (1991), pp. 5-19; Walter Nugent, "The New Western History and American Traditions", *Walter C. Schnackenberg Memorial Lecture*, Pacific Lutheran University, Tacoma, Washington, 3 marzo 1993, dattiloscritto.

3. Ferrovia Pensilvania, *Guida all'esposizione colombiana*, Filadelfia, Pennsylvania Railroad Co., 1892, p. 82; Henry Adams, *L'educazione di Henry Adams 1918*, trad. di Vittorio Gabrieli, Milano, Adelphi, 1964, p. 410. Sull'Esposizione vedi James Gilbert, *Perfect Cities. Chicago's Utopias of 1893*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991.

4. Reid Badger, *The Great American Fair. The World's Columbian Exposition and American Culture*, Chicago, Nelson Hall, 1979, p.

È difficile parlare di "confini" a proposito della storia degli Stati Uniti senza evocare il celebre discorso sul "Significato della frontiera nella storia americana" che Frederick Jackson Turner tenne cent'anni fa, il 12 luglio 1893, nell'ambito delle celebrazioni colombiane di Chicago. Si tratta, lo ricorda uno dei massimi studiosi di Turner, del saggio a tutt'oggi più discusso dell'intera storiografia statunitense.¹ Lo spazio non ci consente, tuttavia, di addentrarci nell'intricata materia di tale dibattito.² Il nostro obiettivo è più semplicemente quello di proporre una rilettura breve e ravvicinata di alcuni punti del saggio, partendo da un rapido sguardo al contenitore generale nel quale la relazione venne presentata: l'esposizione colombiana che passò alla storia come *White City*.

Resta illuminante l'impressione che ne ricavò un visitatore d'eccezione, fra quel dieci per cento della popolazione statunitense che, attirata dalla promessa delle guide dell'epoca di una "città più bella di qualsiasi immaginata dal pennello di un pittore o dalla fantasia di un poeta", transitò per le sue strade popolate di "abitanti di ogni clima". La Chicago colombiana, scrisse Henry Adams, "pose per la prima volta la domanda se il popolo americano sapesse dove era diretto".³

Non avevano mostrato di nutrire dubbi gli organizzatori e i loro consulenti scientifici. Dall'alto della sua esperienza di animatore della precedente Esposizione del centennale di Filadelfia del 1876, di docente di economia politica a Yale, di ex sovrintendente all'Ufficio del Censimento e padre fondatore della statistica statunitense, Francis Amasa Walker aveva pronosticato per la "Città bianca" una triplice funzione. Sarebbe stata una grande celebrazione nazionale, l'occasione per la consacrazione degli Stati Uniti a leader di tutti i popoli delle Americhe e la trasposizione di questa *leadership* in una sfera ideale ancora più ampia, planetaria, mediante l'esaltazione della scoperta di Colombo come atto fondativo di una fase di rigenerazione dell'intera umanità. Il tono ottimistico e compiaciuto di Walker non era riuscito, però, a nascondere del tutto le inquietudini sottese all'operazione. Quest'ultima, aveva proseguito lo studioso, acquistava una motivazione indiscutibile "a fronte della diversità etnica e sociale del nostro popolo e delle vaste distanze territoriali sulle quali esso è necessariamente distribuito".⁴

Ne sorti, lo sappiamo, una mastodontica e composita kermesse distribuita su un'estensione di quasi settecento acri, contesi dalle molte anime, chiamate a convivervi: l'ansia di esibire i valori tecnici e industrialisti (e l'incipiente primato statunitense in questa sfera nell'arena mondiale)

come elemento ordinatore della modernità; lo sforzo di ripianare il gap artistico e culturale lamentato da questa modernità nei confronti del Vecchio mondo; la rigida gerarchia evolucionista che assegnò un posto alle “razze” e ai costumi più diversi nella sezione “etnologica” dell’Esposizione; gli impulsi, ambigui e contraddittori, dei primi embrioni di una nascente cultura commerciale di massa.⁵

In mezzo a tutto questo trovò posto anche una notevole serie di eventi culturali “alti”: congressi di enti e società scientifiche, religiose e artistiche e grandi convegni monotematici. Fra i congressi era compreso anche quello che portò Turner a Chicago: la riunione annuale dell’American Historical Association (AHA). Forte ormai di oltre seicento iscritti, l’associazione celebrò così i primi dieci anni di vita. Tanti ne erano passati, infatti, da quando Herbert Baxter Adams, il più autorevole storico della generazione subentrata agli intramontabili Bancroft e Parkman, aveva sollecitato i colleghi a prestare attenzione alle opportunità che si aprivano anche per questa disciplina. Occorreva, però, che essa si trasformasse in senso scientifico e professionale, collocandosi all’altezza delle sfide poste da quell’espansione senza precedenti dell’istruzione superiore cui si stava assistendo dagli anni Settanta in poi. Lo stesso Adams poteva testimoniare direttamente di questa crescita: nel decennio 1876-86 la sua università, la Johns Hopkins di Baltimora, era passata da un solo *instructor* in storia e scienze politiche, che somministrava una sola esercitazione settimanale, a tre *instructors* e un *tutor*, che ne gestivano, sempre con la stessa cadenza, ventotto. Essi animavano l’unico dottorato in storia degno di questo nome esistente sul territorio nazionale.⁶

Era stato proprio Adams, che aveva avuto Turner come allievo nell’anno 1888-89 da lui trascorso a Johns Hopkins per conseguire il dottorato, a invitare il giovane studioso a tenere una relazione a Chicago. Lo aveva favorevolmente impressionato un articolo intitolato *Problems in American History*, che il poco più che trentenne storico aveva pubblicato nel 1892 su un oscuro giornale per gli studenti dell’Università del Wisconsin. Qui infatti Turner era tornato, dopo il breve interludio nella prestigiosa sede accademica di Baltimora, richiamato dal suo maestro William F. Allen e dal presidente dell’ateneo wisconsiniano, per dare nuovo impulso alle discipline umanistiche. La prematura morte di Allen aveva dischiuso spazi d’azione impensati all’entusiasmo per la ricerca e la didattica manifestato da Turner: un entusiasmo nel quale si combinavano l’orgoglio regionale *middle western* e la vocazione oratoria ereditati dal padre (giornalista e influente politico repubblicano locale); gli insegnamenti del modello seminariale tedesco appresi alla scuola di Allen; i metodi e il respiro cosmopolita e interdisciplinare affinati attraverso il contatto con studiosi come Richard Ely o Woodrow Wilson nell’anno trascorso a Johns Hopkins. Ne fu prova il corso, intitolato alla “Storia economica e sociale degli Stati Uniti” e che aveva per oggetto “il processo di insediamento americano lungo il continente”, con il quale nel 1891-92 Turner si fece le ossa come docente. Lo stesso anno il “Wisconsin Journal of Education” pubblicò il testo di una conferenza su “The Sig-

54.

5. James Gilbert, *Perfect Cities*, cit., cap. V.; Miles Orvell, *The Real Thing. Imitation and Authenticity in American Culture, 1880-1940*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1989, pp. 59-62.

6. Reid Badger, *The Great American Fair*, cit., pp. 94-103; Allan G. Bogue, *The Significance of the History of the American West: Postscripts and Prospects*, in “The Western Historical Quarterly”, XX-IV (1993), pp. 45-68. Per il panorama storiografico dell’epoca: Peter Novick, *That Noble Dream. The “Objectivity Question” and the American Historical Profession*, Cambridge, 1988, capp. I e II; Anna Maria Martellone, *Il modello tedesco nelle università americane: Herbert Baxter Adams e John W. Burgess*, in *Potere e nuova razionalità. Alle origini della società e dello stato in Germania e negli Stati Uniti*, a cura di Tiziano Bonazzi, Bologna, CLUEB, 1982, specie alle pp. 116-17; Tiziano Bonazzi, *Storia e scienze sociali: il lavoro storico come professione negli Stati Uniti, in Il mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 751-70.

7. Ray Allen Billington, *Frederick Jackson Turner. Historian, Scholar, Teacher*, New York, Oxford University Press, 1973, cap. III e Idem, *The Genesis of the Frontier Thesis. A Study in Historical Creativity*, San Marino, The Huntington Library, 1971, cap. I; Allan G. Bogue, *The Significance*, cit., p. 47; William Cronon, *Turner’s First Stand: The Significance of the Significance in American History*, in *Writing Western History. Essays on Major Western Historians*, a cura di

nificance of History”, tenuta dal giovane studioso nell’agosto del 1890 presso la Southwestern Wisconsin Teachers’ Association, un’altra sede decisamente anodina e provinciale.⁷

Come si è detto, fu, però, l’articolo apparso sulla rivista per gli studenti, a far scattare l’attenzione di Adams al punto da inserire il nome di Turner nel fitto cartellone previsto per la sera del 12 luglio a Chicago. A differenza della maggioranza dei colleghi ai quali Turner aveva inviato copia dell’articolo, Adams aveva risposto con interesse a quella lettura. Col suo atteggiamento, era parso smentire la fama di essere preda di una concentrazione quasi ossessiva sulla ricerca dei “germi” delle istituzioni politiche statunitensi dall’altra parte dell’Atlantico, nel patrimonio “teutonico” del medioevo germanico; ossessione che lo stesso Turner aveva comunque avuto modo di verificare personalmente nell’anno trascorso a Baltimora. In maniera del tutto inattesa uno studioso autorevole come Adams manifestava dunque curiosità per quei temi dell’espansione verso ovest e dei conflitti e compromessi regionali che erano al centro dei programmi di lavoro a lungo termine di Turner, come mostravano anche le sue tesi di master e di dottorato, dedicate, rispettivamente, alla storia del commercio delle pelli in età coloniale e al commercio indiano in Wisconsin. L’unico altro studioso di Johns Hopkins che lo avesse sempre incoraggiato a proseguire quelle ricerche ricevette da Turner, subito dopo la seduta dell’AHA di Chicago, una lettera nella quale egli dava libero sfogo agli “spasimi” accumulati nella preparazione di “questa benedetta relazione per l’American Historical Association”. Quello studioso era Woodrow Wilson, che nell’anno speso da Turner a Baltimora aveva stretto con l’allievo, di lui più giovane di soli cinque anni, un rapporto fraterno. A cementarlo avevano contribuito la comune condizione di outsiders rispetto alla cultura dell’Est e la convinzione, che Wilson aveva definitivamente instillato nel dottorando, della necessità di un rinnovamento storiografico basato su un approccio scientifico e interdisciplinare, capace di cogliere le istituzioni nel loro farsi.⁸

L’attenzione positivistica al dato, come base per una conoscenza del passato in grado di reggere il confronto con le scienze naturali e porsi quale “autocoscienza dell’umanità”, è il biglietto da visita con cui si apre *Il significato della frontiera*. Com’è noto, lo spunto di partenza del saggio è il bollettino dell’Ufficio del Censimento nel quale si dà notizia della “chiusura” della frontiera. Teatro di battaglie politiche e di sperimentazione scientifica, l’Ufficio costituiva un simbolo dei nuovi saperi con cui lo storico, secondo Turner, doveva dialogare. Lo dimostravano l’attenzione che il giovane studioso aveva prestato agli scritti di Francis Amasa Walker sugli effetti economici e sociali della “disponibilità di terre” e il suo tentativo di coltivare in prima persona interessi statistici.⁹

La chiusura della frontiera, sosteneva Turner, segnava la fine di un’epoca nella parabola storica statunitense. Ciò non costituiva, a dire il vero, un discorso del tutto originale. Accenti simili risuonavano in quegli stessi giorni nel padiglione della “Città bianca” in cui si teneva il convegno sull’evoluzione. Lì James A. Skilton lesse una relazione nella quale l’Esposizione veniva presentata come celebrazione della grande marcia

Richard W. Etulain, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1991; Martin Ridge, Introduction a History, Frontier, and Section. Three Essays by Frederick Jackson Turner, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1993, pp. 7-14.

8. F. J. Turner a W. Wilson, 16 luglio 1893, in *The Papers of Woodrow Wilson*, a cura di Arthur S. Link, Princeton, Princeton University Press, 1970, vol. 8, pp. 278-79. Sui rapporti fra Turner e Wilson a Johns Hopkins vedi la corrispondenza, diretta e indiretta, del gennaio 1889-febbraio 1890, Ivi, 1969, vol. 6, pp. 59-523, passim.

9. Per i riferimenti al testo di Turner abbiamo usato come punto di partenza la traduzione italiana di Luciano Serra apparsa in Frederick Jackson Turner, *La frontiera nella storia americana*, Bologna, Il Mulino, 1975 (d’ora in poi *Significato*), verificandola costantemente con il testo originale, *The Significance of the Frontier in American History*, in *History, Frontier*, cit. (d’ora in poi SF) e traducendo direttamente dall’originale ogni volta che questo sembrava necessario. Il primo riferimento al testo è tratto da *Significato*, cit., p.31. Su Walker vedi Margo J. Anderson, *The American Census. A Social History*, New Haven, Yale University Press, 1988, pp. 98-106.

10. Reid Badger, *The Great American Fair*, cit., p. 100; Ernst A. Breisach, *American Progressive History. An Experiment in Modernization*, Chicago, The University of Chicago Press, 1993, p. 11; David M. Wrobel, *The Closing Gates of Democracy: Frontier Anxiety Before the Official End of the Frontier*, in “*American Studies*”, XXXII (1991), pp. 49-65; G.F. Airolì, *Democrazia americana*, Città di Castello, Lapi,

verso occidente della civiltà moderna: marcia “d’impero e di libertà” che “giunge a una fine improvvisa”, aprendo “una nuova era, nella quale la razza deve di nuovo mettere alla prova la propria capacità di avanzare verso quelle possibilità superiori dinanzi alle quali ha sempre, sino ad oggi, indietreggiato”. Inoltre gli anni Ottanta erano stati ampiamente percorsi da quella che uno storico dei nostri tempi ha definito “ansia della frontiera”, cioè la paura che si andasse chiudendo questa “valvola di sicurezza” della vita americana. Diversi osservatori della scena statunitense, collocati su entrambe le sponde dell’Atlantico, ne avevano parlato a più riprese in quegli anni di convulsioni economiche e sociali, che proprio in coincidenza con la celebrazione di Chicago sarebbero esplose nella più grave recessione del secolo. La stessa espressione “valvola di sicurezza”, le cui origini vengono in genere erroneamente ricondotte a Turner, figura già ad esempio nello scritto di un visitatore italiano di ritorno dall’America, apparso nel 1887.¹⁰

Quelle relative alla frontiera erano ansie che crescevano in un terreno di coltura a più strati. Anzitutto, vi si potevano riconoscere gli echi ancora ben vivi del “mito agrario” e dell’American Promise, variamente intrecciati alle intonazioni razziste del “destino manifesto” e del darwinismo sociale. C’erano poi l’effervescenza economica e civile e la domanda di affermazione culturale e politica dell’Ovest (nella sua accezione più vasta), cresciute negli anni Ottanta e in qualche modo riconosciute con la scelta di Chicago a sede dell’Esposizione. Infine, pesavano le incognite circa il futuro della questione sociale, i pericoli costituiti dalle città popolate di immigrati e quell’“eccesso di democrazia” che, agli occhi di una parte consistente dell’*establishment*, sembrava prendere corpo minacciosamente nelle strade e nelle fabbriche.

La “breve comunicazione ufficiale” del Bureau of the Census sulla chiusura della frontiera innesca nel giovane storico del Wisconsin una reazione diversa dalle preoccupazioni diffuse che essa poteva rinfocolare nell’opinione pubblica. Seguendo i canoni del suo maestro Allen, Turner la assume come problema: una discontinuità che sollecita uno sforzo di “spiegazione” rivolto al passato, alla ricerca dei “fattori” e dei “processi” del divenire storico. In una sintesi di poche righe, tributarie in egual misura delle due anime turneriane (lo sforzo di pensarsi come scienziato del passato con una funzione civile nel presente e l’irrinunciabile richiamo dell’oratoria), compaiono per la prima volta gli argomenti destinati a far discutere tanto a lungo. L’intera vicenda della nazione americana viene ricondotta ai tre elementi dell’“esistenza di una superficie di terre libere e aperte alla conquista”, della “retrocessione continua” della frontiera e dell’“avanzata dei coloni verso occidente”.¹¹

A rafforzare la telegrafica esposizione della tesi segue una rapida dichiarazione di metodo, con cui Turner definisce sia lo spazio che intende occupare nell’arena culturale e accademica, sia il discorso sull’America che ne risulterà. A questo fine, senza citare esplicitamente la fonte, egli introduce una duplice presa di distanza dalle tesi storiografiche dominanti di Herbert Baxter Adams rispetto alla nozione di istituzione e alla celebre teoria dei “germi”. Sulle orme di Ely e soprattutto

1887, p. 3; Giuseppe Massara, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, pp. 52-4.

11. Significato, cit., p. 31.

12. Ivi, pp.31-2.

13. SF, cit., p. 60.

14. Tiziano Bonazzi, *Frederick Jackson Turner’s Frontier Thesis and the Self-Consciousness of America*, in “*Journal of American Studies*”, XXVII (1993), pp. 1-23. Su Parkman vedi William R. Jacobs, *Francis Parkman, Historian as Hero: The Formative Years*, Austin, University of Texas Press, 1991. Circa Bancroft vedi Lilian Handlin, *George Bancroft: The Intellectual as Democrat*, New York, Harper & Row, 1984; David W. Noble, *The End of American History. Democracy, capitalism, and the metaphor of two worlds in Anglo-American historical writing, 1880-1980*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1985, pp. 16-18 e soprattutto Tiziano Bonazzi, *Un’analisi della “American Promise”: ordine e senso nel discorso storico-politico*, in *Idem, Struttura e metamorfosi della civiltà progressista. Saggi di storia e sulla storia*, Venezia-Padova, Marsilio, 1974, pp. 66-71.

15. Significato, cit., p. 43 e SF, cit., p. 70; Michael Rogin, *Making America Home: Racial Masquerade and Ethnic Assimilation in the Transition to Talking Pictures*, in “*Journal of American History*”, LXXIX (1992), p. 1053; Richard Slotkin, *Gunfighter Nation. The Myth of the Frontier in Twentieth-Century America*, New York, Atheneum, 1992, pp. 52-6.

16. Tiziano Bonazzi, *Frederick Jackson Turner’s*, cit., pp. 11 e 15-6.

17. SF, cit., p. 66; Chiara Ot-

tavano. Quando l'Italia esportava idee. La diffusione degli scritti di Achille Loria fra gli intellettuali americani, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XV, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1981, pp. 307-308; Ernst A. Breisach, *American Progressive*, cit., p. 26. Il saggio di Ottaviano mi è stato segnalato da Giorgio Sola.

18. Alan Trachtenberg, *The Incorporation of America. Culture and Society in the Gilded Age*, New York, Hill and Wang, 1982, p. 26.

19. *Significato*, cit. p. 46.

20. Per il riferimento al testo turneriano vedi *Significato*, cit., pp. 51-2. Su Holst cfr. Richard Hofstadter, *Progressive Historians*, cit., p. 69 e su Rhodes, vedi Martin Ridge, *A More Jealous Mistress: Frederick Jackson Turner as Book Reviewer*, in *Pacific Historical Review*, LV (1986), p.57. Circa il rapporto fra storiografia progressista e schiavitù/questione razziale nera vedi Ernst Breisach, *American Progressive History*, cit., p. 79 e il lavoro di Cartosio in altra parte di questo stesso fascicolo di "Ácoma".

21. *Significato*, cit., pp. 45, 49, 56, 61 e 63-4; SF, cit., p.88. Per l'analisi semantica di americanism, vedi *The Oxford English Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 1989, vol. I, p. 398.

22. Walter K. Nugent, *Happy Birthday, Western History*, in *The Western Forum*, luglio 1993, pp. 3-4; Ronald H. Carpenter, *The Eloquence of Frederick Jackson Turner*, San Marino, The Huntington Library, 1983, pp. 42-5.

23. Circa l'enfasi di Turner sul solo Middle West, Walter K. Nugent, "The Finding of the West, 1890-1940", Ray Allen Billington

di Wilson, Turner interpreta la prima non in un'accezione meramente formale e statica, ma come organismo costretto ad "adattarsi ai cambiamenti di un popolo in espansione" e modellato da "forze pulsanti" (di ordine economico e sociale) che devono costituire l'oggetto della ricerca storica. Quanto alla seconda, più che discuterne in assoluto la plausibilità, ne contesta l'applicabilità al caso statunitense. La "diversa" natura di quest'ultimo – caratterizzato da un "inizio continuo", un "punto di partenza sempre nuovo, su una frontiera mobile" nella "rinascita perenne" dell'"espansione verso l'Ovest" che innerva il "ripetersi del processo evolutivo" – impone un radicale cambiamento di prospettiva. Secondo Turner, "per capire la storia di questa nazione" occorre rivolgersi non alla "costa che guarda l'oceano Atlantico", ma al "grande West".¹²

Per il momento, tutto è comunque sciolto nella materia fluida di una conferenza: non un nome, non una nota vengono a sostenere la dichiarazione d'intenti di una storiografia che vuole essere ricostruzione dell'adattamento umano alle sfide dell'ambiente ed esame scientifico delle forze sottese alle istituzioni e ai dettati costituzionali. Una materia fluida ed elastica, vien fatto di dire, come la nozione di frontiera che Turner introduce in termini residuali, ricavandola, per differenza, dal caso europeo. Là è "una linea di confine fortificata che corre fra dense popolazioni"; in America "il punto d'incontro" fra *savagery* e *civilization*.¹³

Non stupisce che le prime note a piè di pagina contengano riferimenti ai due maggiori esponenti della storiografia romantica, che hanno legato i loro nomi all'Ovest e all'*American Promise*. Inevitabile è infatti il confronto con Francis Parkman e soprattutto con George Bancroft, nel momento stesso in cui Turner richiama "l'attenzione sulla frontiera quale fertile campo di indagini" e fa proprio lo strumento dello spazio come mezzo per liberarsi del "cattivo" tempo del passato europeo. Scatta a questo punto quella dialettica fra struttura "manifesta" (evoluzionista) e struttura "latente" (mito di rinascita dell'*American Promise*) del saggio, sulla quale Tiziano Bonazzi ha di recente incardinato un'originale interpretazione del pensiero turneriano, che ha influenzato il disegno d'insieme di quanto veniamo scrivendo.¹⁴

Quale strategia adotta lo storico del Wisconsin, una volta che ha deciso di gettarsi nella ricostruzione sintetica della storia americana come incessante riproposizione di condizioni di frontiera? Ripercorrendo a ritroso il cammino dei coloni e delle carovane, Turner si trova a sua volta a tracciare frontiere di tipo "europeo", chiudere porte, effettuare operazioni di selezione, evitamento, rimozione. La prima operazione riguarda la condizione delle terre dell'Ovest all'arrivo dei coloni. William Cronon sottolinea che, nel parlare di terre "libere", Turner usa l'espressione nell'accezione di economisti dell'epoca che lo influenzarono, quali Ely e Achille Loria: terre non "libere da abitanti", ma "libere da rendita". È verosimile pensare che tali spazi appaiano comunque "vergini", agli occhi dell'osservatore di fine secolo, per effetto del pregiudizio razziale che Turner condivide col suo tempo, anche se non nella forma aggressiva e deliberatamente militare del Theodore Roosevelt di *The Winning of the*

West e dei fautori più agguerriti del mito teutonico.

Ma l'attenzione all'ambiente – inteso come organismo fisico e concreto, secondo i dettami neolamarckiani e della geografia positivista nei quali Turner si riconosce – riporta sulla scena le popolazioni native. Come in un gioco di maschere sovrapposte, lo studioso ne scopre funzioni e caratteri diversi, assumendo lo sguardo di quel colono che la *wilderness* “tira giù dalla carrozza ferroviaria”, per vestirlo da cacciatore, spingendolo “nella capanna di tronchi d'albero del Cherokee e dell'Irochese”. Questi ultimi vivono anzitutto una condizione “selvaggia”, sono sfida e minaccia per i nuovi venuti, bastione di una frontiera chiusa, per “conquistare” la quale ci volle “una serie di guerre contro gli indiani”.

Tuttavia, la fisionomia nativa che si disegna in controluce, per effetto esclusivo del rapporto funzionale che i “pellirosse” intrattengono con il bianco, rivela altri due tratti inscindibili dai precedenti. I “selvaggi” sono anche risorsa e stimolo per il popolo americano in formazione. Risorsa, perché da loro vengono i mocassini di daino e le “piste indiane” alle quali è indispensabile adattarsi quando ci si trovi improvvisamente precipitati in uno stadio evolutivo più semplice, un “ambiente...agli inizi troppo violento per l'uomo bianco”. Stimolo, perché è sotto l'impulso della “frontiera indiana” che il bianco ha imparato a organizzarsi politicamente in comunità locali e poi in “congressi intercoloniali” e “progetti di unione”, gettando così i semi delle “tendenze unificatrici del periodo rivoluzionario”. Ancora, la frontiera (indiana) è stata “scuola di addestramento militare” e ha alimentato “la capacità di resistenza all'aggressione, sviluppando le qualità rudi e vigorose del frontiersman”.¹⁵

Il paradigma evolucionista e stadiale di impronta neolamarckiana puntella, non senza qualche scricchiolio, l'intera costruzione, incluso questo movimento in cui il semplice consente al complesso di recuperare e mettere in valore virtù primigenie nascoste. Come osserva ancora Bonazzi, tale paradigma garantisce la riuscita dell'operazione, eminentemente politica, di innesto della struttura “latente” sulla forma di quella “manifesta”.¹⁶ Si affaccia a questo proposito il primo e unico studioso contemporaneo citato da Turner come referente positivo della propria elaborazione, Achille Loria. Con tutta probabilità è nel termine “rinascenza”, coniato da quest'ultimo, che va cercata l'origine del *rebirth* turneriano. Sempre di Loria è quella sorta di riflesso ricapitolazionista, non “ereditario” ma dinamico, i cui espliciti riferimenti al caso americano risultano utilissimi allo storico statunitense. Nella frontiera si svolge la vera storia americana, che a sua volta “porge la chiave dell'enigma storico, che l'Europa cerca da secoli invano, e il paese che non ha storia riflette e rivela luminosamente il corso della storia universale”. Così Turner cita dal Loria dell'*Analisi della proprietà capitalistica*, rendendo con la parola “corso” il termine “mistero” dell'originale italiano e traducendo da una lingua che non conosceva molto bene, ma su un libro che di certo era fra i più sottolineati e annotati della sua biblioteca.¹⁷

Il modello trova gambe documentarie su cui marciare nella sequenza dell'“evoluzione sociale” che Turner squaderna, dopo aver tratteggiato

Lecture, aprile 1993, dattiloscritto, p. 29; Carlos A. Schwantes, The Concept of the Wagerworkers' Frontier: A Framework for Future Research, in “The Western Historical Quarterly”, XVIII (1987), p. 41; Gunther Peck, Manly Gambles: The Politics of Risk on the Comstock Lode, 1860-1880, in “Journal of Social History”, XXIV (1993), p. 716; Alun Munslow, Discourse and Culture. The creation of America, 1870-1920, Londra, Routledge, 1992, cap. IV. Per il concetto di whiteness è indispensabile il riferimento a Alexander Saxton, The Rise and Fall of the White Republic. Class Politics and Mass Culture in Nineteenth-Century America, London, Verso, 1990 e soprattutto David R. Roediger, The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class, London, Verso, 1991.

24. John Mac Faragher, A Nation Thrown Back Upon Itself: Turner and the Frontier, in “Culture-front”, II (1993), pp. 8-9; William Cronon, The Significance, cit., passim.

la complessa serie di contaminazioni, imprestiti e commerci violenti fra le “razze” (e trasformazioni storiche anche all’interno delle popolazioni native) cui la frontiera dà luogo. Tale serie si risolve nella “processione della civiltà che marcia in fila indiana – il bisonte che segue la pista verso le sorgenti d’acqua salata, il pellerossa, il cacciatore di animali da pelliccia e il mercante di pelli, il mandriano, il pioniere che costruisce la fattoria”. A un primo sguardo sembra di riconoscere in quest’immagine una stampa popolare degli anni settanta che godette di grande fortuna nell’“età dorata”: l’*American Progress* di John Gast. In essa era raffigurato il movimento di un composito microcosmo animale (bisonti, un orso e un coyote) e nativo (una famiglia di pellirosse con i loro cavalli) in fuga verso occidente, sotto i colpi incalzanti dei vari attori che incarnavano stadi successivi di “progresso”: guida, cacciatore, trapper, agricoltore. In mezzo troneggiava una donna bellissima, orientata sempre verso occidente, con sulla fronte la “stella dell’impero”.¹⁸

Di “impero” Turner non parla, anche se nelle sue pagine la pratica dell’“espansione” tradisce non pochi segni di quella che un giorno sarà riconosciuta come iniqua prevaricazione. In realtà, il suo ritratto rivela una duplice differenza rispetto a quello di Gast. È, per un verso, più articolato nei singoli passaggi, con la sua ricca trama di fatti e relazioni, fra e dentro le “razze”, che coinvolge il commerciante, l’agricoltore, il mercante indiano. Per l’altro, lascia un’impressione finale più distesa e pacificata, con quella linea sequenziale nella quale la fiducia continuista del giovane studioso assimila e dissolve fratture e rumori di fondo. In questo rito di passaggio senza traumi, il nativo finisce insensibilmente inghiottito entro il dinamismo evolutivo, condensato a sua volta nella vicenda personale di Daniel Boone, “il grande backswoman – l’abitante delle foreste selvagge che riuniva in sé le attività di cacciatore, mercante, mandriano, agricoltore e agrimensore”.¹⁹

C’è, però, un ultimo ostacolo prima di dispiegare sino in fondo in sede storico-politica il potenziale esplicativo della categoria della frontiera. In polemica con lo storico tedesco trapiantato a Chicago, Hermann von Holst, Turner rifiuta la posizione che vede nella schiavitù un elemento decisivo per la formazione della nazione americana. La questione è liquidata in meno di mezza pagina, ma il punto che ci interessa sottolineare è come qui venga anticipata una classica contraddizione di buona parte della storiografia progressista. Turner non lo dice esplicitamente, ma sappiamo da altre fonti che non condivide la natura conservatrice dell’interpretazione “prussiana” e formalistico-costituzionale di von Holst. Così come, pur apprezzando i lodevoli sforzi di storico del sistema politico di James Ford Rhodes, l’altro studioso che egli cita come vessillifero della centralità della schiavitù, non ne condivide la ristrettezza di impostazione e l’assoluta mancanza di attenzione per le questioni economiche e sociali. Come faranno altri progressisti, tuttavia, nella sua giusta denuncia dei limiti di una storiografia conservatrice o tradizionalista, finisce per ridimensionare la questione della schiavitù a fenomeno “regionale”. Per lui in particolare, se è vero che la lotta per la sua abolizione “occupa un posto importante nella storia americana ap-

punto per il suo rapporto con la espansione verso l'Ovest", non è meno vero che "il problema della schiavitù" resta nell'insieme un "episodio secondario nello sviluppo della società statunitense".²⁰

A questo punto Turner può incamminarsi lungo un percorso fra bianchi, che occupa l'ultimo terzo del saggio: una densa ricostruzione del rapporto fra espansione materiale verso occidente, edificazione delle istituzioni sociali e politiche, formazione dei valori civili e politici statunitensi. È una ricostruzione ben nota, su cui più si appuntarono le prime critiche già negli anni Venti e poi soprattutto nel decennio successivo. Nel discorso turneriano sul patrimonio politico nazionale accumulato dalla società americana grazie all'esperienza della frontiera i capisaldi sono la legislazione cresciuta attorno alla distribuzione delle terre dell'Ovest, quella sulle tariffe e quella sulle ferrovie. Lo innervano le diatribe con l'Est (che "ha sempre temuto gli effetti di un'avanzata non regolata della frontiera e ha cercato di controllarla e di guidarla") e un distacco dalla costa atlantica che è base per una più profonda coesione nazionale, alimentata dalla mobilità, dalla consuetudine alla pluralità etnica, da quella forma di "individualismo" che nasce con l'"isolamento" e promuove democrazia e suffragio di massa. Individualismo, democrazia e nazionalismo si stagliano grazie a rapide pennellate, che combinano ingredienti fattuali con una vivida (e spesso più che libera) loro interpretazione.

Degno di nota è l'uso del termine "americanismo". Coniato a fine Settecento per indicare la specifica grandezza e diversità politica della nuova repubblica (si pensi ai "dettami della ragione e del puro americanismo" di Jefferson), aveva conosciuto in seguito usi più prosaici e imbarazzati. Emerson, ad esempio, aveva deprecato "questo basso americanismo che spera di far soldi a credito". E proprio all'inizio del 1893 un noto giornale newyorkese l'aveva utilizzato in un'accezione ("la diffusione dell'influenza e del dominio americano all'estero"), che anticipava la formula nella quale solo qualche anno dopo il ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria avrebbe riassunto paure e risentimenti europei per "l'invasione commerciale americana dell'Europa". Turner invece restituisce alla parola l'alto profilo politico originario, sostanziandola degli elementi materiali che avevano contribuito, a suo avviso, a darle corpo e associandola (come sinonimo di "nazionalismo") alle altre due voci chiave del suo universo ideologico, individualismo e democrazia.

L'orbita del rinnovamento delineata da questi tre elementi si allarga sino a sfiorare, anche il vecchio continente ("l'effetto più importante della frontiera è stato quello di aver dato impulso alla democrazia qui e in Europa"). A chiudere il cerchio sopravviene, nelle righe conclusive, un fuggevole tocco comparativo sugli effetti benefici che la discontinuità spaziale ha sempre prodotto, offrendo "una via di scampo dalla schiavitù del passato". Dal confronto con il ruolo che il Mediterraneo svolse "per i Greci, perché recideva i legami della consuetudine", la frontiera esce esaltata perché "questo e qualcosa di più, ha rappresentato...nel suo avanzare e nel suo conseguente restringersi". Un'analogia, questa, che sembra voler fornire, con la forza di una continuità millenaria, una rassicurazione alla presa d'atto finale che la frontiera comunque "è andata",

assieme al “primo periodo della storia americana”.²¹

In questa capacità di accettare il problema della discontinuità storica e connettere la frattura al flusso sempre mutevole ma spiegabile del divenire, risiede il segreto del successo della tesi turneriana. Non fu, è noto, un successo immediato. Né forse poteva esserlo, se si pensa che, se anche Turner non lesse tutte le sue cinquanta cartelle, si trattava comunque, come ricorda Walter Nugent, dell'ultima di quattro relazioni, proposta a un uditorio distrutto dall'afa da un giovane studioso ignoto ai più.²² Non ne parlarono i giornali, né si mostrò entusiasta la maggioranza dei numerosi colleghi ai quali, come suo solito, Turner inviò copia del saggio. Eppure, quelle poco più che trenta pagine a stampa pubblicate nel 1894 assusero presto al rango di un piccolo classico perché, come disse l'autore qualche anno dopo, egli era riuscito a dimostrare che non “si può dire semplicemente che la nostra storia sia angusta”. Aveva dato insomma all'opinione pubblica americana la sensazione tangibile che proprio là dove sul piano geografico qualcuno pensava si andasse aprendo una voragine, si poteva scoprire, con gli occhi del tempo, la radice di una ricchezza. Lo spazio che Turner, storico con un'enorme sensibilità per il presente e per l'utilità pubblica del passato, restituiva agli americani non era né quello della tradizione letteraria e storiografica romantica, che ne aveva fatto il supporto per la fuga in una dimensione astorica toccata dalla grazia della trascendenza, né quello, tutto europeo e privo di movimento, delle foreste medievali germaniche di H.B. Adams. Era, invece, uno spazio intessuto di una concreta densità temporale peculiarmente americana.

Certo, Turner aveva dovuto pagare un prezzo pesante alla sua epoca, fissando invalicabili confini di razza al proprio percorso, che pure aveva tenuto al riparo dall'intolleranza e dall'aggressività delle rivendicazioni più esplicite e corrive del duplice primato della whiteness e dello spirito “teutonico”. Non solo: concentrandosi essenzialmente sulla memoria del Middle West rurale, aveva lasciato fuori del quadro quella parte di estremo Ovest, bianco, minerario e operaio, che da un paio di decenni premeva alle porte del mito agrario, insieme alle più recenti agitazioni populiste, liquidate nella conferenza di Chicago come inevitabili “convulsioni” del processo evolutivo.²³ Ma ripercorrere qui in poche righe la lunga e in larga misura persuasiva serie di critiche che soprattutto gli storici dell'ultimo ventennio hanno accumulato su *Il significato della frontiera* finirebbe solo per mortificare nella banalità di uno slogan le acquisizioni più rigorose della nuova storiografia, ispirate alle voci del genere, della razza e della classe. Né è questa la sede per un bilancio degli sforzi che Turner fece in seguito per trovare, nelle nuove frontiere della scienza, una soluzione al futuro del paese. La sua risposta, almeno questo occorre ricordare, seppe comunque adombrare un modello educativo e civile alieno dalle ricorrenti lusinghe dell'ulteriore espansionismo territoriale. Forse, per rimanere al discorso di Chicago, il miglior servizio che si può rendere al suo autore e a noi, è tener ferma la sua passione per la ricerca come esercizio di impegno civile e riprendere in mano (ed estendere) le sue promesse, in larga parte non mantenute sul piano del lavoro empirico, di una storia delle forze e dei processi umani: una storia che quell'impegno sia capace di vivere nella forma aperta e inclusiva che il secolo trascorso da allora ci ha insegnato a praticare.²⁴